



La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 8 maggio 2026 / Anno 6 Numero 90 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Sgocciolio

di Davide Giacalone

Il tempo sgocciola lentamente, ma inesorabilmente. Questo è un problema serio per gli Stati Uniti nel Golfo, stretti in una tenaglia che ne compromette la credibilità. Putin aveva avviato in Ucraina il capitolo delle grandi potenze militari che pensano di risolvere e vincere le guerre in pochi giorni. Trump aveva mostrato di condividere quell'impostazione - sia incontrando direttamente l'aggressore sia spiegando all'agredito che non aveva «le carte» - e s'immaginava intestatario della più grande potenza militare globale. Si disse che si era tornati all'era delle cannoniere. Ma si è anche dimostrato che non bastano a chiudere le partite e che l'essere una potenza nucleare si dimostra utile per non essere aggrediti, ma inutile se si è gli aggressori. L'Iran è mezzo distrutto e la sua forza militare è stata assai ridimensionata, ma non cancellata. Può darsi che i turbanti della teocrazia siano degli scaltri negoziatori o che, invece, siano le loro divisioni interne a complicare la chiusura del negoziato. Alla lettura dei 14 punti americani la prima cosa che è stato lecito pensare è che si trattasse di una capitolazione, paradossalmente incorporante una legittimazione di quel regime liberticida e finanziatore del terrorismo; sta di fatto che neanche quel maldestro tentativo di trasformare una sconfitta in una vittoria è riuscito, più che altro per l'opposizione opposta (fin qui) dagli iraniani. Intanto Trump, che aveva sostenuto di avere come principale obiettivo quello del contenimento economico e militare della Cina, s'è ritrovato a chiedere l'assistenza cinese per tirarsi fuori dal Golfo. E ora cerca disperatamente di non finire con l'andare a Pechino (con un appuntamento che è già stato rinviato una volta e che ora è fissato per il giorno 14, la settimana prossima) con ancora quel conflitto in corso. Sarebbe, per lui, un doppio indebolimento: a. perché s'è fatto mettere in scacco dalle minacce iraniane e ha perso il ruolo di protettore delle

monarchie petrolifere del Golfo; b. perché il precedente di Hormuz è terribile, dimostrando che una potenza inferiore può prendere in ostaggio il mondo intero strozzando i passaggi cruciali della globalizzazione. La quale globalizzazione non è affatto passata, ma presente e anche futura, avendo generato ricchezza. Lo sgocciolio del tempo si dimostra il lato debole della potenza americana, cacciata dalla Casa Bianca in questa avventura. Non esercita alcun controllo sull'alleato israeliano. Ogni giorno che passa aggrava i già deteriorati rapporti con gli alleati europei (alcuni dei quali si presentano agli altri Paesi del Golfo come procacciatori e venditori di sicurezza). Consente all'Ucraina di avere un ruolo proprio in quella zona, grazie all'essere la forza armata che ha più «carte» di tutti nel fare fronte a guerre condotte con i droni aerei, terrestri e marini (cosa resa possibile dalla scelta politica europea di sostenerla). I danni economici prodotti in ogni parte del mondo creano risentimenti verso gli Usa. Sicché l'accorciarsi del tempo che divide dalle elezioni americane di medio termine (novembre) è diventato il dettaglio minore, ma anche quello più immediatamente nocivo per la Casa Bianca. Nel frattempo il segretario di Stato Usa, Rubio, deve alla visione universalista e senza limiti temporali del Vaticano la possibilità di un dialogo altrimenti reso impossibile dal suo stesso presidente. Il quale troverà in Cina un'altra classe dirigente che vive il presente non come il solo tempo esistente, ma come il breve passaggio fra il passato millenario e un futuro senza limiti temporali e men che meno elettorali. In Italia ci si trastulla con la giustizia mediatica di Garlasco (nulla di più lontano dalla giustizia), il che offusca ma non cancella il problema del governo: non si tratta di dissentire (a giusta ragione) da amici e alleati, come Meloni cerca di dire, ma di averne condiviso l'impostazione politica e culturale, nazionalista e anti-multilateralista. Il resto ne è solo il malaugurato effetto.

Governanti querelanti



Dopo qualche sfortunato caso, il mondo politico della Prima Repubblica aveva imparato a non querelare (Andreotti docet). Sarebbe meglio non lo si facesse dal governo. Non certo per acquiescenza. Ci sono saggezze e prudenze che si sono perse.

Patti Nato e conti chiari

Amicizia lunga

di Ottavio Lavaggi

Non invidio la posizione di Mark Rutte, segretario generale della Nato, chiamato ogni giorno a barcamenarsi tra le sparate bombastiche del presidente americano e la riluttanza di molti membri europei dell'Alleanza a rispettare concretamente gli impegni sottoscritti negli anni in materia di spesa per la difesa comune. L'anno scorso gli alleati Nato hanno preso l'impegno di aumentare le spese per la difesa fino al 5% dei rispettivi Pil, di cui 3,5% di spese militari dirette e

1,5% di spese per infrastrutture a uso civile e militare, comunque necessarie per la difesa europea. Il governo spagnolo ha esplicitamente rifiutato di assumere tale obiettivo per quel che lo riguarda, suscitando l'ira funesta di Trump, ma molti altri alleati europei hanno fatto chiaramente 'conti falsi' per rispettare sin d'ora il precedente impegno Nato della spesa militare al 2% del Pil. L'esempio forse più eclatante è quello della piccola Slovacchia, che oltre ad avere un governo 'amico' di Putin ha deciso

Segue a pag. 12

Garlasco show

Giustizia sfatta

di Valentino Maimone

Un Paese intero trattiene il fiato - in realtà lo impiega copiosamente commentando e sproloquiando e trinciando giudizi per il puro piacere di partecipare alla festa - appresso a un normalissimo fattaccio di cronaca nera. Di per sé non ci sarebbe niente di male: storie come quella di Garlasco fanno la gioia di certa stampa e di certo pubblico da almeno sette decenni, a conferma dell'innossidabile regola delle tre "s" (sesso, sangue, soldi) per il "caso perfetto". Il fatto è, però, che dall'interesse pu-

ramente pettegolo e morboso, impiccione e malizioso che ha caratterizzato il pubblico di queste vicende nel passato, ci ritroviamo oggi in un contesto di lettori-spettatori-utenti cui non basta più ficcare il naso nelle sciascure altrui per il solo gusto di farlo. Chi oggi si appassiona a storie come quella dell'assassinio di Chiara Poggi ha pretese ben più alte, multidisciplinari: si sente investigatore e inquirente, genetista forense e giurista, psicologo e chimico. A prescindere dal titolo di studio, dalle competenze, da tutto. E vuol dire la sua. E pretende

Segue a pag. 8



La Corona
va coperta
P. Armaroli

La Consulta, la
grazia e il Colle
Pagina 2

L'AI da mettere
in Comune
M. Grossi

È necessario un
modello nazionale
Pagina 4

Russia perdente e
attacchi furiosi
Perdei-Provinciali

Cercano anche
spie prezzolate
Pagina 5

Il regime aumenta
le impiccagioni
È. Lorusso

Parla
Azar Karimi
Pagina 7

La Consulta, la grazia e il Colle

Copriamo la Corona

di Paolo Armaroli

Visto e considerato che si fa un gran parlare per diversi motivi della grazia a Nicole Minetti, conviene ricordare che con la sentenza 200 del 2006 la Corte costituzionale è stata vittima dell'eterogenesi dei fini. Nell'attribuire in solitudine il potere di grazia al capo dello Stato, ha finito per scoprire la Corona. Come si sarebbe detto ai tempi dello Statuto albertino. Dove c'è potere c'è responsabilità. Ma il capo dello Stato, ai sensi della Legge fondamentale della Repubblica, è responsabile solo per alto tradimento o attentato alla Costituzione. Ciò nondimeno, può essere assoggettato a critiche per i suoi atti di clemenza. Immaginiamo l'imbarazzo dei giudici della Consulta quando il 10 giugno 2005 Carlo Azeglio Ciampi solleva conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato nei confronti del Guardasigilli leghista Roberto Castelli, assolutamente contrario a dare il parere favorevole alla grazia a Ovidio Bompressi, condannato con sentenza definitiva a ventidue anni per l'omicidio materiale del commissario Luigi Calabresi. I giudici della Consulta si saranno sentiti un po' come Alcide De Gasperi alla conferenza di pace di Parigi il 10 agosto 1946. In effetti, tutto è anche contro di loro. Difatti lo stesso Ciampi fino a poco tempo prima era di ben diverso avviso sulla titolarità del potere di grazia. Un comunicato del Quirinale del 18 luglio 2003 precisa che «non esiste nel nostro ordinamento un potere autonomo di grazia del Capo dello Stato. (...) Per la concessione della grazia è indispensabile – a norma dell'articolo 89 della Costituzione – la proposta del Ministro competente». Il 20 agosto dello stesso anno il Colle concede il *bis*: «In mancanza del consenso del Ministro della Giustizia a voler controfirmare l'eventuale decreto di concessione della grazia, non è costituzionalmente possibile emanare il suddetto decreto presidenziale, in quanto sarebbe 'non valido'». Uno sdoppiamento di personalità, quella di Ciampi, che ha dell'incredibile. Non è finita. Difatti la Consulta ci aveva messo del suo e adesso è costretta a una repentina marcia indietro. Nella sentenza 134 del 1996 la Corte afferma: «È da ritenere, come esattamente rileva l'Avvocatura, che con l'art. 87 Cost. si sia inteso recepire l'istituto della grazia con i caratteri propri delineatisi nella precedente prassi». E nell'ordinanza 388 del 1987

ancor meglio ribadisce che «il provvedimento di grazia è l'effetto della collaborazione fra il potere del Capo dello Stato e quello del competente Ministro della Giustizia che controfirma l'atto e ne assume la responsabilità». Per non parlare di costituzionalisti del calibro di Livio Paladin, Giovanni Motzo e Gustavo Zagrebelsky, favorevoli a concepire la grazia come atto compresso o duumvirale che dir si voglia. Mentre Francesco Cossiga non può concedere la grazia a Renato Curcio per la contrarietà del Guardasigilli Claudio Martelli. Perciò la sentenza 200 del 2006 va rovesciata come un guanto: prima viene il dispositivo e poi l'arrampicata sugli specchi per dare ragione a Ciampi e torto a Castelli. L'uno con tanta autorità rappresenta l'unità nazionale e rivaluta da par suo l'Inno e la Bandiera. L'altro sta cordialmente antipatico ai giudici, allergico com'è al principio di leale collaborazione tra i poteri dello Stato. Ma così la Corte prescinde da quell'atto complesso, dove si sposano alla pari le volontà del Colle e del Guardasigilli, confermato da una consuetudine costituzionale affermata fin dagli albori dello Statuto albertino e che la Corte svaluta come mera prassi. Una cosuccia da niente. Smentita dall'articolo 8 dello Statuto, così come commentato da Racioppi e Brunelli. Anche Leopoldo Elia non trattiene «un moto di sorpresa per la facilità cui è stata fatta cadere la sua sostanziale contitolarità che durava da circa centocinquantesette anni». Ancora: «Perché nella decisione del conflitto per la grazia la Corte non è partita da un'analisi diretta a verificare l'esistenza di una consuetudine costituzionale?». Del resto, il potere assoluto di grazia conferita al capo dello Stato si addice più alle monarchie assolute o alla forma di governo semipresidenziale alla francese, come riteneva Cossiga, che ai regimi parlamentari. E poi la grazia può essere concessa non solo per motivi umanitari ma anche politici. Come quella concessa al latitante Francesco Moranino da Giuseppe Saragat. Ecco che Sergio Mattarella, anche per questa ennesima prerogativa, avverte più che mai la solitudine del potere. Perciò meglio sarebbe stato coprire la... Corona.



Furia e condanne dopo l'uscita di Marianna Madia dal Pd

C'è uno stalinismo di ritorno

di Mario Lavia

L'uscita dal Pd di Marianna Madia ha animato la maggioritaria schiera di quelli che una volta si definivano "settari". Sui social – e dove sennò? – moltissimi militanti del partito di Elly Schlein hanno riversato il loro odio per i transfughi riformisti, storicamente considerati traditori al soldo dei nemici del Partito. È un antichissimo riflesso della storia comunista, certo non solo nella versione italiana. Anzi, si sa che fine fecero in Urss coloro che anche solo minimamente dubitavano della linea ufficiale: *gulag*, nel migliore dei casi. Altri tempi, lontanissimi. Oggi a Madia è andata meglio che a

Trotsky ammazzato a picconate; alle purghe in bianco e nero si è sostituito il technicolor del *web* ma la sostanza è più o meno identica. «Si scrive "riformismo", si legge "svolta a destra"» dice su Facebook tal Satiraptus; mentre tanti scrivono «Era ora», con «Berto amato» che ironizza: «È tornata alla casa del padre», cioè il reietto Matteo Renzi. Non mancano quelli che ora chiedono un repulisti completo, con tanto di nomi e cognomi, degli ex renziani che in questi anni avrebbero zavorrato il Pd schleiniano. Ecco il prototipo degli *influencer* del Pd, tal Lorenzo Tosa: Madia «ha scoperto, dopo tre anni dalle primarie, che il Pd di Elly Schlein è un partito di sinistra, che dice e fa finalmente cose di sinistra, o quantomeno di centro-

sinistra, non di centro o peggio di centro-destra. Meglio tardi che mai, sperando che in molti seguano il suo esempio – a cominciare da Pina Picerno (sarebbe Picierno, ndr) – e liberino il Pd da quell'odore di centrismo e moderatismo pavido troppo spesso spacciato per riformismo. Non credo che in molti ne sentiranno la mancanza. Vai avanti così, Elly. Sei sulla strada giusta!». Sono gli echi degli anni Cinquanta che ritornano in tutta la loro pesantezza del Togliatti che nei primi anni di quel decennio definiva «pidocchi nella criniera di un cavallo» i dissidenti Aldo Cucchi e Valdo Magnani, che a Roma venivano sbertucciati come «I Magnacucchi». La lotta politica interna ai partiti, si sa, quasi sempre supera il livello di guardia

della correttezza e in questo senso le ironie, quando non le ingiurie, verso Madia non si contano. Il fatto è che questo stalinismo di ritorno si attaglia perfettamente alla mentalità semplificata del nostro tempo, nel quale l'algoritmo conta mille volte di più dell'analisi. Per cui la dialettica è un impaccio e il pluralismo delle idee uno scivolo fangoso. Non sei d'accordo? O stai zitto o te ne vai. E se uno se ne va, ecco la prova che è un traditore. Persino il centralismo democratico, che pure non era certo un modello di democrazia, era meglio di questo andazzo intollerante: si poteva dissentire all'interno senza fare trapelare la dialettica all'esterno. Qui invece l'impressione è che non si possa nemmeno più discutere.

È chiaro che in un partito che si fa caserma il clima non può non essere pesante e che se il dissenso diventa attacco alla segreteria, identificata con il partito, gli spazi inevitabilmente tendono a chiudersi. Il punto allora non è difendere o criticare la scelta di Madia. È interrogarsi su ciò che quella scelta rivela: la difficoltà del Pd di essere contemporaneamente un partito identitario e plurale. Se prevale la prima dimensione, il rischio è quello di restringere progressivamente il perimetro, fino a renderlo politicamente irrilevante. In questo contesto è probabile che l'uscita di Marianna Madia verrà presto imitata da altri. E non è una buona notizia per un partito che si chiama Democratico.

Perché preferiamo certi idiomi ad altri

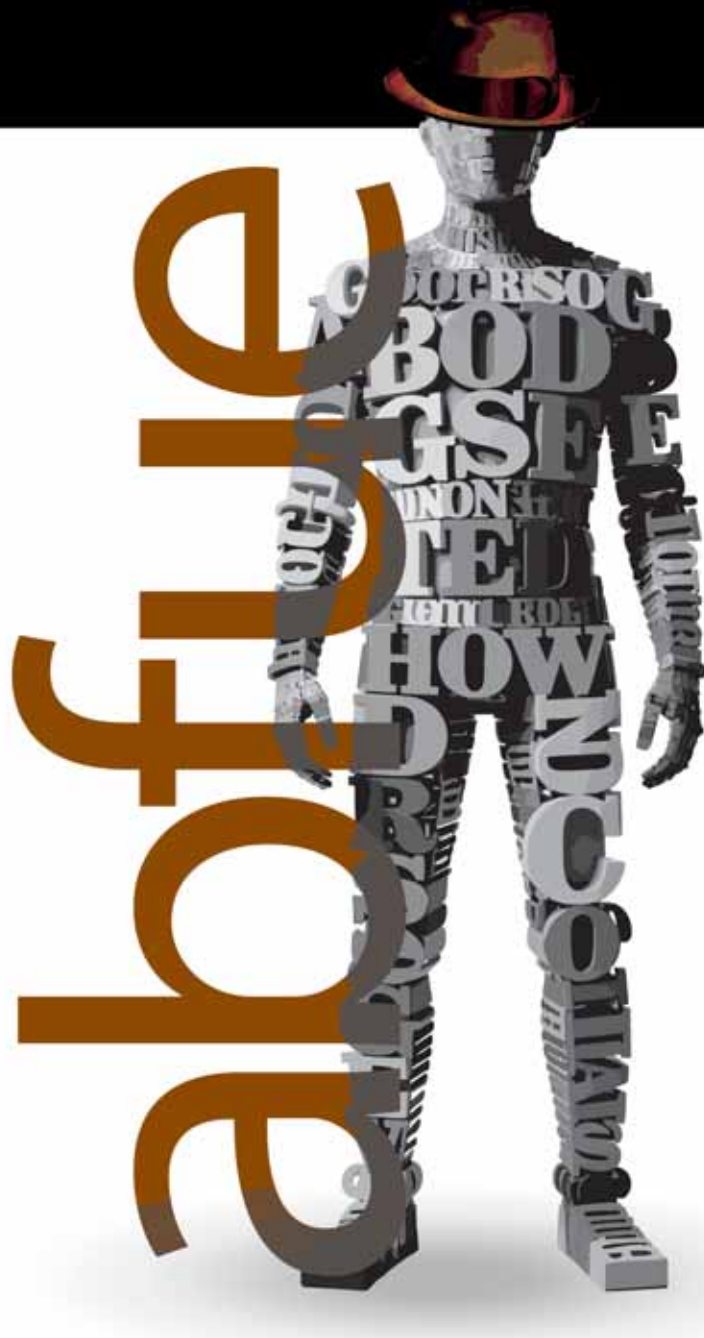
Lingua che ascolti giudizio che dai

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Le lingue più amate non si limitano a farsi ascoltare: si lasciano immaginare. È questa la conclusione più interessante che emerge da diversi studi recenti sulla percezione linguistica, secondo cui il gradimento di un idioma dipende sempre meno da caratteristiche puramente fonetiche e sempre più dall'universo simbolico che evoca. In altre parole, quando ascoltiamo una lingua non stiamo giudicando soltanto suoni ma mondi. Un'indagine condotta da piattaforme internazionali di apprendimento linguistico, come Preply e Babbel, ha evidenziato come lingue tradizionalmente considerate 'belle' (per esempio italiano, francese e spagnolo) continuino a occupare le prime posizioni nelle preferenze globali. Tuttavia, ciò che sorprende è il motivo: non è solo la musicalità a renderle attraenti, ma l'immaginario che portano con sé. L'italiano, ad esempio, non viene percepito soltanto come armonioso, ma richiama immediatamente immagini di cucina, arte rinascimentale, moda e paesaggi iconici. È una lingua che, nella mente di chi la ascolta, profuma di convivialità e stile di vita. A questo si aggiunge anche un elemento più profondo: la radice storica e strutturale delle lingue. Gli idiomi di origine latina – come l'italiano, il francese, lo

spagnolo e il portoghese – condividono una fluidità fonetica fatta di vocali aperte, sillabe regolari e consonanti generalmente morbide, caratteristiche che tendono a risultare più melodiche all'orecchio. Al contrario, lingue di ceppo germanico o slavo presentano spesso gruppi consonantici più densi e ritmi più marcati, che possono trasmettere una sensazione di maggiore durezza o incisività. Non si tratta di una gerarchia estetica ma di un effetto fonetico legato alla loro stessa radice linguistica, che influenza la percezione del suono ancora prima del significato. Un meccanismo simile riguarda il francese, spesso associato a eleganza, romanticismo e alta moda. Non a caso, studi di psicologia sociale mostrano che parole francesi inserite in contesti pubblicitari aumentano la percezione di lusso di un prodotto, anche tra chi non conosce la lingua. Lo spagnolo evoca invece energia, socialità e calore umano, influenzato anche dalla diffusione globale della musica latina e delle serie televisive. L'inglese rappresenta un caso a parte. Raramente viene definito "la lingua più bella" in senso sonoro, ma mantiene un fortissimo prestigio. La sua attrattiva deriva soprattutto dal ruolo dominante nei *media*, nella tecnologia e negli scambi internazionali. È la lingua delle opportunità, più che delle emozioni. Negli ultimi anni è cresciuto anche il fascino del giapponese, soste-

nuto dall'espansione globale di *anime*, videogiochi e cultura *pop*. Qui il suono gioca un ruolo secondario rispetto all'immaginario tecnologico e creativo che il Giappone rappresenta. Allo stesso modo il portoghese – in particolare nella variante brasiliana – viene spesso apprezzato per la sua musicalità, ma anche per l'associazione con musica, danza e vitalità culturale. Più complessa è la percezione di lingue come il tedesco o il russo. Studi europei mostrano che vengono rispettate per precisione, solidità e forza espressiva, ma suscitano meno coinvolgimento emotivo immediato. Evocano autorevolezza più che piacere. Idiomi nordici come lo svedese o il danese sono invece spesso associati a efficienza, modernità e qualità della vita, ma percepiti come più 'freddi' sul piano emotivo. Questi risultati confermano una tendenza chiara: il giudizio è profondamente influenzato da stereotipi culturali, esperienze personali e rappresentazioni mediatiche. Non ascoltiamo mai una lingua in modo neutro. Ogni suono è filtrato da ciò che sappiamo o crediamo di sapere su chi la parla. In definitiva, le lingue più amate oggi non sono necessariamente le più armoniose ma quelle che raccontano storie desiderabili. Quando sentiamo uno straniero parlare, non stiamo solo ascoltando le sue parole: stiamo viaggiando, anche solo con l'immaginazione.



Da Platone ai social, quando la narrazione è più potente della realtà

Dilemma antico ora in digitale

di Pino Casamassima

Due millenni e mezzo fa, ne "Le Leggi", Platone la chiamò "teatrocrazia". In quel suo dialogo, "L'uomo dalle spalle larghe" (significato del suo soprannome, perché il suo vero nome era Aristocle) si lagnava di una democrazia dominata dal giudizio di una massa obnubilata dalle narrazioni teatrali. Ne derivavano culturalmente un giudizio condizionato da un 'piacere' che prescindeva dalla competenza e politicamente un consenso determinato dalla gradevolezza. Un piacere estorto con la falsa (come tutte le arti, in quanto imitazione del vero) arte mimetica del teatro. Tutto questo si traduceva in un giudizio negativo nei confronti della democrazia diretta. Questo rimbalzo in un passato così lontano riverbera due capitoli attuali: i *social* e quella democrazia diretta a essi collegati, prima invocata e poi spacciata come compiuta da un movimento politico nato proprio con la Rete. In contrasto con Aristotele – che nella "Poetica" assegna al teatro (la tragedia) una positiva funzione catartica (liberatoria) – Platone accusava insomma il teatro di diseducare i cittadini, suggestionandoli con rappresentazioni fasulle perché dominate dalle passioni e non dalla ra-

gione. La "teatrocrazia" era per lui la dittatura di una massa incapace di vedere dove si trovassero realmente il bello e il buono. Una massa sempre sedotta (dobbiamo fare degli esempi, anche attuali?) da chi è più capace di parlare alla pancia dell'elettorato. Alla "teatrocrazia" il filosofo delle idee contrapponeva l'"epistocrazia": il potere esercitato dai 'competenti'. L'accesso all'elettorato attivo e passivo doveva essere limitato a chi dimostra preparazione politica (elettorato passivo) e culturale (elettorato attivo): un'idea ovviamente blasfema per un giacobino come Saint-Just, che per la rabbia avrebbe addentato un altro cappello. Siamo ora nel 1967. Il filosofo situazionista Guy Debord pubblica "La società dello spettacolo". Un testo che anticipa profeticamente, sulla base della sola televisione, quel che oggi stiamo vivendo nel modo più completo con la Rete: la rappresentazione della realtà scambiata per realtà. Un'idea che riassume le tesi che vanno da "Le Leggi" di Platone a "Il mondo come volontà e rappresentazione" di Schopenhauer. Tesi che hanno come comune denominatore lo spettacolo come forma di potere. E lo spettacolo della contemporaneità è costante sui *social*, dove a essere importante non è il vero ma la sua rappresentazione (interpretazione/manipolazione). In questo nuovo tempo

segnato dai *social*, il potere non deve più nascondere quel che può nuocergli, ma sostituirlo con una rappresentazione. Non casualmente, sui *social* è presente tutto l'arco parlamentare, con alcuni suoi rappresentanti che postano anche foto che gratano la suddetta pancia: dal panino addentato con voracità, al ballo in spiaggia con ragazzotta disinvolta. Il dibattito diventa quindi conflitto, il dialogo comunicato, la verità propaganda. Il trionfo della Rete avviene tuttavia con un passaggio più radicale e cioè con la trasformazione del dissenso in spettacolo. Una spettacolarizzazione che rende innocuo il dissenso, perché lo intreccia indistintamente in un vociare unico. Ne consegue che quelle che ci arrivano sono voci di scena, non della realtà. In quegli Epstein Files destinati a figliare altri e più pregnanti problemi a Trump da qui a novembre per le elezioni di mezzo termine, è finito anche il nome di Tom Hanks. Addirittura, il governo greco gli avrebbe tolto la cittadinanza onoraria di Atene. Non era vero niente, ma nel frattempo il nome del divo hollywoodiano è finito nel tritacarne dei *social* quel tanto che bastava per fargli saltare qualche contratto. Sta inoltre crescendo in modo esponenziale un nuovo soggetto moderno, modernissimo: l'intelligenza artificiale. Un capitolo che merita spazio a sé per le sue strabilianti potenzialità politiche.

Paure e parate

Putin faccia i conti con la sconfitta

di Massimiliano Lenzi



È trascorso soltanto un anno, eppure sembra un secolo. Dodici mesi fa, nonostante la guerra di aggressione russa all'Ucraina fosse impantanata e non vittoriosa, il presidente Vladimir Putin aveva celebrato in grande stile – con parate militari e con a fianco il presidente della Cina – la data del 9 maggio, per l'80esimo anniversario della vittoria sulla Germania nazista nella Seconda guerra mondiale. Quest'anno Xi Jinping non sarà a Mosca, assorbito nei preparativi del vertice con il presidente americano Donald Trump fissato a metà maggio. E pure il programma della parata – con la sua messa in scena di mezzi militari, uomini e sfilate – sarà ridotto assai. Come hanno riportato nei giorni scorsi il quotidiano "Financial Times" e la Cnn, il presidente russo sarebbe preoccupato per la possibile fuga di informazioni sensibili, nonché per il rischio di un complotto o di un tentativo di colpo di Stato ai suoi danni. In particolare, le preoccupazioni dello zar sarebbero legate al timore di un utilizzo di droni per un possibile attentato alla sua vita da parte di membri dell'élite politica russa. Non soltanto quindi il 9 maggio verrà celebrato quest'anno in tono assai minore, ma adesso il leader russo non si sente più al sicuro neppure in casa propria. Bastano queste due considerazioni a far capire come la Russia, dopo oltre quattro anni dall'inizio della sua invasione dell'Ucraina, la propria guerra non l'abbia affatto vinta ma la stia (sostanzialmente) perdendo.

Parla Plasma

Canzoni per definire sé stesso

di Ruggero Fontana



Lasciatisi alle spalle l'esperienza ad "Amici", per Plasma (classe 2001, all'anagrafe Antonio Silvestri) è già tempo di alzare l'asticella e provare a dare una forma più compiuta alla propria identità artistica. Esce oggi "Perdigiorno", Ep di sette brani che non nasce come fotografia di un solo momento ma come sintesi coerente di un tratto di vita: «Ho fatto una selezione da tantissime tracce che avevo da parte» ci racconta. «Alcune risalgono a due anni fa, altre le ho scritte dentro al programma». A tenere insieme tutto, spiega, è «una coerenza di suono, lirica e concettuale». Dentro il progetto c'è il nuovo singolo "Colore", canzone che per Plasma ha avuto un peso speciale: «L'ho scritta in un momento in cui ero un po' perso. Mi ha fatto dire: ok, questa è la tua strada, continua». Genovese, cresciuto tra la cultura rap della sua città e il cantautorato ascoltato in famiglia, Plasma riconosce due matrici precise: «Lucio Dalla per me è il re», accanto a De André e Fossati, per una scrittura che lui stesso osserva come un incontro naturale fra rap e canzone d'autore. Il nome d'arte porta con sé una storia personale profonda, nata durante un ricovero in ospedale da piccolo: leggendo la parola "plasma" capì che quello sarebbe stato il nome con cui firmare la sua musica. Un'origine intima, oggi riletta come segno di rinascita. Intanto, da ieri è partito anche l'instore, occasione per incontrare dal vivo quel pubblico che ha iniziato a riconoscersi nelle sue canzoni.

Gianni Cervetti

Memoria del tesoriere migliorista

di Sofia Cifarelli



Gianni Cervetti, dirigente comunista scomparso ieri, è stata una di quelle figure che hanno portato sulle spalle il peso della seconda metà del Novecento. Si riconosceva nella corrente "migliorista", non aveva dubbi sulla negatività della dittatura sovietica. Ma da comunista non aveva neanche dubbi che non sarebbe mai stato disposto a dirlo. La fedeltà al partito non era un problema di obbedienza, ma di identità. E non si rinuncia alla propria identità. Hanno dovuto attendere che l'Unione Sovietica crollasse per dire a sé stessi e farlo sentire agli altri che era un cadavere della storia. Cervetti fu anche a capo della tesoreria comunista e ha più volte ricordato (in interviste e nel suo libro "L'oro di Mosca") che con Enrico Berlinguer e Gerardo Chiaromonte decisero di chiudere con i finanziamenti russi. Lui faceva risalire questa decisione al 1975, ma è improbabile che il ricordo fosse sincero. Un altro dirigente comunista, Armando Cossutta, ha messo per iscritto che i finanziamenti (in dollari, cambiati in Vaticano) arrivarono fino ad almeno il 1991. Non a caso, del resto, i comunisti si unirono all'unanimità per l'amnistia del 1989, circa l'illecito finanziamento ai partiti. Resta molto significativa la ragione che Cervetti addusse per raccontare quella decisione: non subire più il condizionamento di Mosca. Il che conferma il condizionamento e spiega il diverso ricordo di Cossutta, che rimase filosovietico. Storie del passato? Ci si guardi attorno: non proprio.

L'esperienza di Porcia e il bisogno di un modello nazionale

Comuni e intelligenza artificiale

di Matteo Grossi

Un piccolo Comune – Porcia, in provincia di Pordenone – rischia di dire qualcosa di grande al Paese intero. Lì hanno deciso di non aspettare che l'intelligenza artificiale diventi materia da convegni o slogan da campagna elettorale: l'hanno messa al lavoro. Si chiama Giulia ed è un'assistente virtuale capace di rispondere ai cittadini 24 ore su 24, in italiano e in inglese, fornendo informazioni, modulistica e scadenze. Non sostituisce nessuno, ma libera tempo a chi oggi è sommerso da telefonate ripetitive, circa 52mila l'anno. Non è un dettaglio: è la fotografia di come funziona (o non funziona) una parte della macchina pubblica. Il progetto, sviluppato da Insiel nell'ambito del Pnrr, ha un pregio che nel settore pubblico dovrebbe essere ovvio e invece è rivoluziona-

rio: costa zero per il Municipio. Non perché la tecnologia sia gratis, ma perché è stata inserita dentro una strategia finanziata e orientata a risultati concreti. E qui si misura la differenza tra chi usa i fondi per lasciare tracce e chi li usa per lasciare alibi. Quando entra nella pubblica amministrazione, l'intelligenza artificiale smette di essere un tema filosofico e diventa un fatto organizzativo. Non serve a stupire, serve a funzionare meglio. Se un cittadino chiama per sapere quando scade un documento o dove trovare un modulo e quella risposta può arrivare immediatamente da un sistema automatizzato, il beneficio è doppio: per il cittadino e per l'ufficio. Il primo non aspetta, il secondo può occuparsi di ciò che davvero richiede competenza umana. È qui che si consuma l'equivoco più diffuso, ovvero la paura che l'AI sostituisca il lavoro pubblico. In realtà lo mette alla prova, perché togliendo di mezzo l'alibi dell'inefficienza orga-

nizzativa. Se una macchina può fare le cose semplici, allora agli esseri umani resta il compito di fare quelle difficili. Non è un caso che esperienze simili si stiano affacciando anche nei grandi enti. Inps utilizza sistemi automatizzati per gestire comunicazioni e migliorare il rapporto con l'utenza. Istat ha introdotto strumenti avanzati di ricerca semantica per rendere più efficace l'accesso ai dati. Segnali importanti ma ancora concentrati a livello centrale, mentre la vera sfida si gioca nei Comuni, dove il rapporto con il cittadino è quotidiano e diretto. Anche Regione Lombardia si sta muovendo con una legge che promuove l'adozione dell'intelligenza artificiale nella pubblica amministrazione. Sono strumenti utili, però la differenza la fanno i casi concreti. Senza esempi operativi, le linee guida restano carta. Il punto vero è che l'innovazione non è neutrale: o cambia il modo in cui si lavora oppure si limita ad aggiungere complessità. Nel caso di Porcia la di-

rezione sembra chiara. Si parte da un problema reale – troppe richieste ripetitive, troppo poco personale – e s'introduce una soluzione che non complica ma semplifica. Non si digitalizza il disordine, si prova a organizzarlo. Vi è poi un altro elemento che merita attenzione: la replicabilità. Una ventina di Comuni ha già manifestato interesse. È qui che si gioca la partita nazionale. L'Italia non ha bisogno di mille progetti diversi, ma di soluzioni che funzionano e che possono essere adottate rapidamente altrove. Se ogni Comune inventa da zero, si spreca tempo. Se uno sperimenta e gli altri imparano, si cresce. Naturalmente non basta installare un assistente virtuale per dire che la pubblica amministrazione è diventata efficiente. Serve formazione, servono competenze, serve una cultura organizzativa che accetti il cambiamento. Se un piccolo Comune riesce a fare questo passo, la domanda non è se gli altri seguiranno: è perché non l'abbiano già fatto.

La furia degli attacchi in Ucraina e la ricerca di spie prezzolate sono un segnale

Russia perdente

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Blahodatne – Come nel *bunker* di Hitler, il rito della liturgia imperiale russa sopravvivrà alla realtà solo per pochi istanti: poi la realtà tornerà a bussare e lo farà sempre più da vicino. Mentre stavamo effettuando alcune riprese (visibili sul canale YouTube di questo giornale), un drone da ricognizione del tipo “SuperCam” ha iniziato a operare tra questo e i vicini villaggi di Muzykivka e Bohdanivka, dopo che altri multicotteri russi avevano lasciato cadere volantini a forma di banconote da 200 *hryvnie* che invitavano a inquadrare un codice Qr per ricevere soldi veri in cambio d’informazioni utili su come superare le barriere difensive ucraine, oltre ad altri *flyer* recanti il simbolo della falce e martello e messaggi di fratellanza tra popoli che il cosiddetto “Giorno della Vittoria” avrebbe unito il 9 maggio: «I nostri nonni hanno combattuto insieme in trincea». «La storia ci ha separati ma la vittoria ci unirà». «Chi è il vero Zelenskij e perché dovremmo essere orgogliosi di lui?», solo per citarne alcuni.

Da lì a poco gli occupanti russi hanno sferrato un brutale attacco con droni Fpv, che hanno invaso a sciami questo e altri villaggi come Darivka prendendo di mira indistintamente chiunque si trovasse nel raggio visivo dei *killer* da remoto ingaggiati dal regime di Mosca che li pilotavano. A quello *strike* ha fatto seguito un secondo, iniziato poco dopo dalla riva opposta del Dnipro con lanciatori multipli di razzi contro le comunità di Tiahynka e Beryslav. Poi sono piovute bombe aeree plananti “Kab” sul quartiere Korabel e almeno 5 “Shahed/Gerbera/Geran” hanno volato verso il centro di Kherson e i suoi quartieri Shumen e Tavria e poi contro Mykolaiv, attraverso Kyselivka e Posad-Pokrovske.

Un drone Fpv lasciato in modalità *standby* – cioè a tutti gli effetti una ‘mina attiva’ capace d’autoproiettarsi sulla vittima al suo passaggio – è rimasto bloccato sulla strada proprio all’ingresso della vicina Shevchenkove, nel distretto di Beryslav.

Con altri quadricotteri i dronisti russi hanno disseminato l’autostrada Ostrovskij e la zona del ponte sul fiume Kosheva con mine antiuomo del tipo “Pryanik” (o “Plushka”, “a petalo”), mentre con Uav ad alto potenziale esplosivo hanno poi bersagliato altri ponti e i convogli ferroviari civili da e per il centro di Kherson.

Due navi da guerra russe si sono mosse dalla penisola di Kinburn verso Oleksandrivka e, alla consegna di

quest’articolo, sono pronte al lancio. Altri “Shahed/Geran” sono appena partiti contro le nostre posizioni dall’aeroporto di Hvardijske, che le Forze armate russe occupano illegalmente in Crimea. Questa sarebbe la tregua che, secondo Vladimir Putin, l’Ucraina dovrebbe rispettare senza ribattere, affinché la parata del 9 maggio possa svolgersi a Mosca in un clima che le cocenti sconfitte russe hanno già reso grottesco. Sulla Piazza Rossa non sfilerà alcun blindato: le truppe rusciste hanno bruciato in Ucraina quasi 12mila carrarmati, 25mila mezzi per il trasporto truppe, 42mila sistemi mobili d’artiglieria, 1,4mila sistemi di difesa aerea, 1,8mila Mlrs, poco meno d’un migliaio fra aerei ed elicotteri, oltre a 33 navi, 2 sottomarini, più di 4mila equipaggiamenti speciali e ben oltre un milione e 300mila uomini. Quei reduci a cui Putin appunterà al petto una “Z” fatta col nastro di San Giorgio richiameranno alla mente i ragazzi della Hitlerjugend che furono decorati nel giardino della cancelleria del *fuhrer* nel suo ultimo rituale propagandistico, quando il Reich era già militarmente fallito.

I volantini a forma di banconota che ci sono piovuti addosso indicano la stessa concatenazione logica d’un regime al capolinea che prova a raccogliere HumInt a bassissimo costo, osservando dall’alto per poi sfogare la sua rabbia cieca contro un popolo che non è riuscito ad assoggettare. L’architettura mentale del 9 maggio russo non mira neanche più a ricordare la vittoria sul nazismo ma a sequestrarla manipolando persino la nostalgia. Nel 1945 anche il nazismo metteva ancora in scena decorazioni, simboli e ragazzi in uniforme, mentre il proprio spazio strategico era già collassato. Ottantun anni dopo, il Cremlino pretende una tregua per salvare la teatralità del 9 maggio mentre la guerra che ha scatenato ha già svuotato quella celebrazione del suo significato originario. Duecento *hryvnie*, un taglio medio, facilmente spendibile. Come i ragazzi che anche il regime di Mosca manda oggi a morire pur di prolungare la propria agonia.

La parata con cui Putin vorrebbe chiudere Mosca dentro musiche militari è la scenografia d’un potere che non riesce più a controllare la realtà che pretende di rappresentare, perché la guerra – la sua guerra – è già dentro la cerimonia tanto da alterarne il senso, rivelarne la paura e consumarne il mito. È l’impero che continua a celebrare le proprie mura quando il deserto è già entrato nella fortezza. È la Maschera della Morte Rossa: la peste che entra nella sala d’un principe che celebra una festa per tenerla fuori.



Da Chernobyl all’Irpinia, un legame lungo quarant’anni

Il maresciallo e il futuro ministro

di Marco Carta

Gliel’ha ripetuto più volte: «Può venire a stare a casa mia quando vuole. Se avesse bisogno, casa mia è casa sua, la sua abitazione a Kiev è stata ridotta male, l’ha dovuta lasciare. La capitale ucraina è una città bellissima, deturpata dai bombardamenti. Il sogno è rividersi, stare assieme come ai tempi di Atripalda». Quarant’anni fa Domenico Ventre – ex maresciallo dei Carabinieri oggi in pensione, con un’attività a Bellinzago Novarese (Novara) – accolse il futuro ministro degli Esteri del governo ucraino Dmytro Kuleba (non più in carica dal 2024) ad Atripalda, in provincia di Avellino. A quei tempi la Campania, come il resto d’Italia, accoglieva nell’ambito di programmi di cooperazione internazionale i bambini delle famiglie segnate dal disastro nucleare di Chernobyl, di cui ricorre in questi giorni l’anniversario. «Rimase a casa nostra per circa due mesi. Non vedo “Dima” (il suo soprannome da bambino, ndr) da dieci anni, so che è parecchio impegnato, ha altro a cui pensare, ma ci sentiamo spesso: l’ultima volta qualche settimana fa» confida Ventre a “La Ragione”. Guardando indietro, è facile spalancare il cuore ai ricordi:

«Quanto dolore c’era negli occhi di quei ragazzini arrivati in Irpinia nel 1986. Nel corso degli anni Dmytro è tornato ad Atripalda quattro-cinque volte. Ormai è come un figlio per me. L’abbiamo accolto provando a coccolarlo, a dargli quello che in Ucraina a quei tempi non poteva avere. La sua famiglia – padre ambasciatore in Polonia e in Svizzera, madre insegnante di scuola superiore – portava a casa in totale l’equivalente di meno di 40mila lire al mese, che però bastavano per vivere a Kiev, dove c’erano tanti prodotti e i prezzi erano assai bassi. Arrivò da Sumy, città a 500 chilometri da Kiev, con scarpe usurate e strettissime, l’unico paio che aveva. Per lui sorseggiare Coca Cola era una novità assoluta, così come provare il cibo italiano, che ha imparato ad apprezzare venendo con noi alle feste, ai matrimoni dei membri di famiglia, ma anche al mare, tra Rimini e Riccione, felice ed entusiasta di conoscere un mondo a lui sconosciuto. Così come sconosciuta era per lui la lingua italiana, che ha scoperto grazie ai programmi televisivi e agli *spot* pubblicitari, quando si piazzava davanti al televisore con i miei figli. Questo perché era un ragazzo preparato e intelligente, il suo inglese era fluente. È diventato negli anni anche un grande appassionato di calcio, il suo idolo era Roberto Baggio».

Il maresciallo in pensione parla dell’ex ministro degli Esteri ucraino con la delicatezza e il tatto di un genitore. Un padre che quando il figlio lascia casa, si commuove e pensa al suo futuro: «Quando se ne andò da Atripalda per tornare a Kiev, mi riferisco alla prima volta che ciò accadde, mia moglie era distrutta, piangeva, gli si era affezionata tantissimo. Prima che Dmytro salisse sul bus, infilai 200mila lire nella sua macchina fotografica, nello spazio dove sarebbe andato il rullino. Per fortuna seguì il mio consiglio di portarla con sé, se l’avesse riposta fra i bagagli forse quei soldi non li avrebbe più trovati, con i controlli molto accurati alla dogana...».

Il rapporto tra la famiglia Ventre e Dmytro Kuleba non si è mai interrotto nel corso degli anni. “Dima” c’era quando si sposò la figlia dell’ex maresciallo, la cui famiglia nel frattempo si era trasferita in Piemonte. «Ci siamo visti anche a Milano e noi siamo stati a casa sua a Kiev. Lui mi ha parlato spesso della situazione in Ucraina, dove c’è dolore e grande dignità, ma anche alcuni problemi che si portano dietro da tempo, come la corruzione nella magistratura. Spero di riuscire a incontrarlo di nuovo molto presto. Sono sicuro che anche stavolta sarà come se il tempo non fosse mai passato».

Con la portaerei "Charles de Gaulle" nel Mar Rosso si muove anche l'Italia

Parigi verso Hormuz

di Federico Mari

Durante una recente riunione del Consiglio dei ministri all'Eliseo, Emmanuel Macron ha cercato di ridimensionare l'impatto dell'attacco contro la nave mercantile "San Antonio", gestita dall'armatore transalpino Cma-Cgm: «In nessun caso è stata presa di mira la Francia» ha affermato il presidente francese. Ciò nondimeno la nuova *escalation* nel Golfo Persico, segnata dalle brevi operazioni della Marina statunitense e dai *raid* iraniani contro Emirati e Oman, impone a Parigi e ai Paesi europei di accelerare il dispiegamento per una futura missione a Hormuz.

Sebbene Teheran abbia smentito progressi nel raggiungimento di un accordo, che consentirebbe quantomeno di prolungare la fragile tregua, la Francia ha annunciato mercoledì l'invio nel Mar Rosso del gruppo da battaglia della portaerei "Charles de Gaulle", punta di diamante della flotta transalpina e unica imbarcazione di superficie a propulsione nucleare realizzata in Europa. Secondo fonti militari francesi, la formazione avrebbe già attraversato il canale di Suez per dirigersi verso il Golfo di Aden, scortata anche da alcune navi alleate.

Spicca su questo versante la presenza del cacciatorpediniere lanciamissili italiano "Andrea Doria", reduce dal dispiegamento a marzo nel Mediterraneo orientale. Concepita principalmente per la difesa aerea, l'imbarcazione costituisce a tutti gli effetti il primo contributo di Roma alle prossime manovre nella regione, dove gli osservatori attendono anche la partecipazione di due navi cacciamine italiane.

Per il momento, sostengono le Forze armate francesi, il dispiegamento si propone di «valutare il contesto operativo, ampliare le opzioni di gestione della crisi per rafforzare la sicurezza e contribuire a ras-



sicurare gli operatori del commercio marittimo», integrando al contempo le risorse dei *partner* in un quadro difensivo «coerente con il diritto internazionale». Il messaggio sembra piuttosto chiaro: «Non siamo solo pronti a mettere in sicurezza lo Stretto, ma siamo anche in grado di farlo» ha affermato un funzionario francese all'agenzia Reuters. Sullo sfondo restano tuttavia le complicate trattative tra Stati Uniti e Iran, con il Vecchio Continente a lungo spettatore del conflitto: «Ora bisogna ottenere il consenso americano e iraniano. Proponiamo che Teheran guadagni il passaggio per le sue navi attraverso Hormuz, in cambio dell'impegno a negoziare

con Washington su questioni come il programma nucleare e quello missilistico. Gli americani dovrebbero dal canto loro revocare il blocco. In queste condizioni potremmo schierare la forza multinazionale per proteggere i convogli in transito, una decisione che richiederebbe che gli iraniani non aprano il fuoco sulle navi» ha proseguito il diplomatico.

Non sorprende che Parigi abbia preso le distanze dalla missione annunciata e revocata dopo un solo giorno da Donald Trump, forse a causa di tensioni tra la Casa Bianca e l'Arabia Saudita: secondo l'emittente americana Nbc, il passo indietro improvviso del *tycoon* sarebbe stato provocato dal rifiuto di

Riad di concedere l'uso delle proprie basi al personale statunitense, palesando frustrazione per non essere stata consultata in precedenza. Una circostanza negata da fonti vicine alle autorità saudite. Al tempo stesso gli addetti ai lavori dubitano che la proposta dell'Eliseo convinca Teheran, intenzionata a conservare il controllo sullo Stretto per mantenere pressione su Washington.

Non a caso, il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot ha escluso un allentamento delle sanzioni senza la riapertura del passaggio: «Ritirarle adesso è fuori discussione. Hormuz è un bene comune dell'umanità, non può essere soggetto a pedaggi o ricatti» ha affermato ai microfoni di Rtl.

Si allarga la collaborazione fra Regno Unito e monarchie petrolifere

Missili britannici nel Golfo

di Filippo Merli

Sono stati appositamente testati per proteggere i *partner* britannici da altre possibili offensive aeree iraniane nel Golfo Persico. Con una gittata di 30 chilometri e una velocità massima di 700 chilometri orari, i nuovi missili intercettori Skyhammer – fabbricati dalla *startup* britannica Cambridge Aerospace – rappresentano l'ultima frontiera della difesa in Medio Oriente contro i droni iraniani Shahed. I razzi intercettori sono stati provati per la prima volta in Giordania – in condizioni desertiche estreme – in uno degli impianti di sviluppo di Deep Element (un'azienda giordana dell'aerospazio) alla presenza del ministro della Difesa britannico Luke Pollard, che alla fine della



scorsa settimana ha visitato Giordania e Kuwait, due dei principali alleati del Regno Unito nella regione mediorientale.

Pollard ha elogiato la nuova capacità missilistica, «che dimostra come l'industria della difesa britannica possa operare con rapidità, traendo preziosi insegnamenti dai conflitti in Ucraina e in Medio Oriente». A suo parere il contratto «multimilionario» sottoscritto da Downing Street con Cambridge Aerospace «ha dato

un ulteriore impulso all'economia britannica, creando oltre 50 nuovi posti di lavoro e sostenendo 125 ruoli occupazionali già esistenti, rendendo la difesa un motore di crescita». Il Regno Unito ha infatti in programma di effettuare il maggior aumento della spesa per la difesa dalla fine della Guerra fredda, con l'obiettivo di raggiungere il 2,6% del Pil a partire dal 2027.

Prima della prova del sistema Skyhammer, il ministro della Difesa britannico è stato ricevuto dal capo di Stato Maggiore giordano Yousef Alhnaity. I due hanno discusso della solidità delle relazioni fra Regno Unito e Giordania, basate sul «rispetto reciproco» e su «un impegno comune per la sicurezza condivisa nella regione mediorientale» (dalla capitale giordana Amman i caccia britannici hanno effettuato alcune mis-

sioni difensive per proteggere gli interessi e i *partner* nella zona).

Durante la visita in Medio Oriente, Pollard ha incontrato anche il ministro della Difesa del Kuwait Abdullah Ali Abdullah Al-Salem Al-Sabah. Il politico britannico ha elogiato l'operato delle Forze armate kuwaitiane e del personale dell'Uk «per proteggere i civili e le infrastrutture nazionali critiche durante la campagna missilistica condotta dall'Iran» (il sistema missilistico di difesa aerea terrestre Rapid Sentry e il sistema Orvus, entrambi prodotti nel Regno Unito, sono gestiti dal personale britannico in Kuwait per individuare in anticipo i velivoli senza pilota di Teheran).

La prima *tranche* di missili intercettori Skyhammer sarà consegnata alle Forze armate britanniche entro la fine di maggio, con ulteriori forniture di razzi e lan-

ciatori associati previste entro i primi sei mesi dalla firma dell'intesa fra l'esecutivo del primo ministro britannico Keir Starmer e Cambridge Aerospace, avvenuta a metà aprile. Il Ministero della Difesa del Regno Unito, tramite la Direzione nazionale degli armamenti (Nad), si è inoltre impegnato ad accelerare il finanziamento e le licenze per le esportazioni verso i *partner* del Golfo. In tale contesto è stata creata una nuova *task force* all'interno del Nad per rapportarsi con le diverse istituzioni governative a supporto degli alleati britannici in Medio Oriente che collaborano con l'industria di Londra. In particolare, la neonata unità si occuperà del rifornimento delle scorte nella regione e della gestione dell'impatto del conflitto mediorientale sulla catena di approvvigionamento della difesa del Regno Unito.

Parla Azar Karimi dell'Associazione donne democratiche iraniane

Il regime aumenta le impiccagioni

di Eleonora Lorusso

Mentre gli Stati Uniti hanno lanciato a Hormuz l'operazione "Freedom" in chiave anti-iraniana, proprio la libertà diminuisce sensibilmente a Teheran e nel resto della Repubblica Islamica. La denuncia arriva dai dissidenti e dalle associazioni in lotta per frenare la scure che si è abbattuta con ancora più forza nel Paese contro quanti sono ritenuti nemici dell'autorità religiosa e del governo. Lasciano pochi dubbi le parole del ministro della Giustizia, Amin Hossein Rahimi, pronunciate in un video che ci viene mostrato: «Una delle richieste legittime del popolo è che coloro che hanno commesso crimini, coloro che cooperano con il nemico, coloro che agiscono come fanteria del nemico, sia all'interno che all'esterno del Paese, vengano perseguiti» dichiara. «Devono essere identificati e processati rapidamente, naturalmente secondo la legge e sulla base di correttezza e giustizia. Questo è esattamente ciò che il nemico non vuole. Questi individui spregevoli e maledetti immaginano che la magistratura operi secondo i loro capricci e desideri». Il riferimento è alle continue denunce delle associazioni che si battono per i diritti umani, specie in Iran. Come l'attivista e premio Nobel Narges Mohammadi, arrestata a dicembre e ora trasferita dal carcere in un ospedale dopo due episodi di perdita totale di coscienza e un attacco cardiaco. La 54enne aveva criticato le autorità religiose durante una cerimonia funebre e a febbraio scorso era stata condannata a 6 anni di carcere per aver «messo in pericolo la sicurezza nazionale» e a un ulteriore anno e mezzo di reclusione per «propaganda contro il sistema islamico iraniano». Come lei ci sono altre decine di dissidenti, ricorda Azar Karimi dell'Associazione delle donne democratiche iraniane, figlia di esuli iraniani a Roma: «Le esecuzioni non si fermano un solo giorno. L'ultima riguarda altri tre ragazzi che sono stati impiccati solo per aver partecipato a manifestazioni in strada». Nel video il ministro giustifica quelle condanne a morte: «Chi sei tu per dire "nessuna esecuzione"? Ti sbagli di grosso a dire che un

criminale le cui mani sono macchiate del sangue dei nostri cari e del nostro caro popolo, e che ha cercato di creare insicurezza in tempo di guerra, non affronterà ogni punizione consentita dalla legge». Dopo avercelo mostrato, Karimi sottolinea che «questo video è l'esempio di come il regime tenti di incutere terrore per fermare le proteste, che invece proseguono, pur tra molti ostacoli. Le parole del ministro, uno dei pochi rappresentanti del regime rimasti, cercano di dimostrare che il governo ha ancora potere, quando invece è in difficoltà: non ha il sostegno della popolazione e teme di essere rovesciato, per questo aumenta la repressione e le esecuzioni». Le attenzioni della comunità internazionale sono però rivolte soprattutto agli esiti della guerra, alle conseguenze strategiche ed economiche, complice il silenzio delle comunicazioni: «Internet è ancora bloccato, noi stessi faticiamo a ricevere aggiornamenti. Quello che sicuramente sappiamo è che il regime non solo non ha il pieno controllo, ma teme la rivoluzione. E invece di proteggere il suo popolo dalla guerra, ha cercato di sfruttare il conflitto a proprio vantaggio: scendere in piazza durante gli attacchi è ancora più pericoloso» osserva Karimi. Il governo ha messo in campo 140mila uomini per reprimere ogni possibile protesta. Intanto proseguono le impiccagioni di prigionieri politici, come il comandante delle forze di resistenza dei *mujaheddin*, e di altri giovani. «Ma le loro uccisioni non fanno che accrescere la voglia di liberarsi del regime. Noi continuiamo a batterci per questo e abbiamo organizzato per il prossimo 20 giugno una grande manifestazione a Parigi per dire no alle esecuzioni: prevediamo oltre 100mila partecipanti. Perché bisogna fermare in qualunque modo questo orrore e legittimare la lotta della popolazione, perché torni a scendere in piazza» conclude Karimi.



Il piano di pacificazione del primo ministro Nikol Pashinyan

Verso una nuova Armenia

di Camillo Bosco

Il primo ministro dell'Armenia Nikol Pashinyan pubblica video su Instagram in cui ascolta la musica facendo il gesto del cuore, senza dire una parola. Fa sentire di tutto, anche canzoni italiane, dimostrando un gusto eclettico e non banale. Il primo ministro dell'Armenia è in campagna elettorale, una delle più importanti – se non la più importante – della storia del suo Paese: sul bavero porta una mappa dei confini legali dello Stato che governa, distanziandosi dall'iredentismo dei suoi avversari politici. Nikol Pashinyan ha annunciato di essersi separato consensualmente dalla moglie durante lo sforzo elettorale, chiedendo pubblicamente ai suoi amici di non interrogarlo sull'episodio. Il primo ministro armeno in carica gira il Paese in autobus e si fa vedere mentre mangia patate bollite tra una tappa e l'altra, mentre quasi si scotta le dita per averle prese troppo presto. Pashinyan vola a Mosca per dare a Vladimir Pu-

tin lezioni di campagna elettorale, mentre il Cremlino lo ammonisce di non avvicinarsi troppo all'Occidente. Intanto lui e sua moglie sono tornati assieme poche settimane dopo aver annunciato la separazione, sorprendendo tutti per la seconda volta. E il candidato ha trovato persino il tempo di fermarsi a litigare nella metropolitana con una profuga dell'Artsakh che gli aveva detto di non riconoscere i confini che porta sul bavero. Si può certamente dire che l'Armenia sia un Paese strano, il primo al mondo ad aver adottato il cristianesimo come religione di Stato (301 d.C.) e incastonato nella regione complessa del Caucaso. Schiacciato tra l'impero ottomano e quello russo, aveva 'scelto' quest'ultimo come nume tutelare. Soprattutto a causa del genocidio della classe dirigente turco-armena, avvenuto in Turchia all'inizio del Novecento e che ha segnato negativamente i rapporti tra Erevan e i suoi vicini turchici di Ankara e Baku. Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica u-

na guerra lampo permise all'Armenia di sottrarre la regione dell'Artsakh all'Azerbaijan, ma presto il petrolio ha donato alla dittatura della famiglia Aliyev una forza militare impossibile da tenere a freno. Tanto che la travagliata storia dell'Artsakh è finita il primo gennaio del 2024 con la fuga, sotto minaccia militare azera, dell'intera popolazione dei 100mila armeni della ex regione indipendentista. Fino al 2022 era stata la Russia a mantenere lo *status quo*, ma l'avventurismo putiniano in Ucraina ha reso la presenza dei *peacekeeper* russi del tutto cerimoniale e ignorabile. Se nei primi anni del suo mandato Pashinyan aveva adottato una retorica muscolare contro il vicino, ha capito presto che quanto avvenuto in Artsakh si sarebbe potuto ripetere in tutta l'Armenia: due anni fa la propaganda azera definiva i territori del confinante come parte del grande Azerbaijan e nessuno sembrava poter impedire un'invasione totale. In questa situazione tesissima, la scoperta di aiuti

militari bielorusi segreti in favore di Baku ha convinto Pashinyan a un salto epocale: l'abbandono dell'alleanza militare con la Russia impantanata e la Bielorussia traditrice, da sostituire con un *pivot* integrale verso l'Europa e gli Stati Uniti. La Francia di Emmanuel Macron si è dimostrata pronta a difendere questo piccolo Paese dal bellicoso vicino e, con un lavoro di pura persuasione politica, Pashinyan ha convinto l'Azerbaijan a intraprendere una prova di coesistenza. Che sta dando i suoi frutti: infatti per la prima volta un presidente azero ha partecipato a una *summit* armeno, sebbene in videoconferenza, all'interno del grande incontro organizzato a Erevan con i *leader* dell'Unione Europea. Un segno di quanto, nell'imperfettissima democrazia armena, Pashinyan abbia adottato una visuale di ampio respiro che manca ai suoi contendenti, fermi invece a posture muscolari anti-azere ormai del tutto surreali e inapplicabili.

Caso Open Arms e la parola fine della Corte di cassazione

Il diritto penale non è supplente politico

di Mariangela Di Biase

Più che una sentenza su un singolo caso, la decisione n. 16148/2026 della Quinta Sezione penale della Cassazione è una presa di posizione sul ruolo del diritto penale nel sistema delle fonti. Al netto delle implicazioni politiche, il messaggio è difficilmente eludibile: il diritto penale non può essere dilatato per colmare ambiguità normative o per sanzionare scelte istituzionali controverse.

Il contesto è noto. Nell'agosto 2019 la nave "Open Arms" resta per giorni al largo di Lampedusa con 147 migranti a bordo. Il ministro dell'Interno non autorizza immediatamente lo sbarco. Da qui l'accusa di sequestro di persona (art. 605 c.p.) e rifiuto di atti d'ufficio (art. 328 c.p.). Il Tribunale di Palermo assolve, la Procura ricorre, la Cassazione conferma.

Il percorso argomentativo segna però un punto fermo. Il primo snodo riguarda il diritto internazionale del mare. Secondo la tesi accusatoria, le Convenzioni Sar, Solas e Unclos – lette insieme agli artt. 10 e 117 Cost. – avrebbero imposto allo Stato italiano un obbligo giuridico di indicare il porto sicuro (Pos). La Corte smonta questa costruzione distinguendo fra obbligo di cooperazione e obbligo penalmente rilevante: il sistema Sar prevede responsabilità primarie e meccanismi sussidiari, ma non attribuisce automaticamente a uno Stato l'onere dello sbarco. La conseguenza è netta: senza un obbligo giuridico determinato e immediatamente esigibile, non si configura una posizione di garanzia ex art. 40, comma 2 del Codice penale. E senza posizione di garanzia, il reato omissivo non regge.

Il secondo passaggio riguarda l'art. 605 del Codice penale. La tesi accusatoria postulava un'equivalenza implicita – permanenza a bordo uguale sequestro – che la Cassazione respinge. Il sequestro di persona richiede una condotta causalmente imputabile e, soprattutto, il dolo. Nel caso concreto emergono due criticità decisive. Da un lato

manca la prova di un dominio effettivo sulla situazione: la nave non era materialmente impedita a dirigersi verso altre soluzioni. Dall'altro difetta l'elemento soggettivo: non è dimostrato che l'imputato abbia voluto comprimere la libertà personale dei migranti. La condotta s'inserisce piuttosto nell'esercizio, discutibile quanto si voglia, di una funzione pubblica. Il punto è dirimente: il dolo non si presume. Senza volontà di privare della libertà, il reato non esiste. Un'affermazione ovvia sul piano teorico, ma tutt'altro che scontata nella costruzione mediatica del caso.

Anche sul versante dell'art. 328 del Codice penale la Corte introduce un rilievo tecnico decisivo: l'atto contestato – il mancato rilascio del Pos – non coincide necessariamente con l'atto dovuto nella situazione concreta. Una volta in acque territoriali, il problema giuridico muta. Senza una precisa individuazione dell'atto dovuto, la fattispecie resta priva di un presupposto essenziale. Significativa è poi la presa di distanza dalla giurisprudenza civile sul caso Diciotti. Le Sezioni Unite avevano riconosciuto una responsabilità dello Stato. La Cassazione penale ribadisce invece che responsabilità civile e penale rispondono a logiche diverse: la prima è elastica, la seconda richiede tassatività e prevedibilità, in coerenza con l'art. 25 Cost. e la giurisprudenza Cedu. In altri termini: non ogni illegittimità è reato. E non ogni errore dello Stato si traduce in responsabilità penale individuale.

Anche la questione dei minori non accompagnati non altera l'esito. La Corte distingue fra violazione degli obblighi di tutela e integrazione della fattispecie penale: senza dolo e senza condotta tipica, la sanzione penale resta fuori campo.

Il risultato è una sentenza che riafferma un principio spesso dimenticato: il diritto penale non è uno strumento di regolazione delle tensioni politiche né un rimedio alle lacune normative. È governato dal principio di legalità. Con un effetto inevitabile: riportare il dibattito, finalmente, sul terreno del diritto.



► Dalla prima pagina / Valentino Maimone

Garlasco show a reti unificate

La giustizia in disfaccimento

di essere continuamente informato, anche su ciò che non è bene sapere o che la legge vieta di sapere a tutela delle indagini, dell'indagato o dell'imputato.

Succede così quello che abbiamo visto accadere con gli interrogatori in Procura dell'altro giorno a Pavia, con le indiscrezioni che filtrano in tempo pressoché reale e a *media* unificati, con avvocati strategicamente dislocati nei vari contenitori televisivi di *infotainment* pomeridiano, con magistrati in servizio e in congedo a distribuire opinio-

ni come fossero sentenze. Un perfetto esempio di processo in diretta prima ancora della chiusura delle indagini (che è arrivata soltanto ieri), di un rinvio a giudizio, di una data fissata per la prima udienza del dibattimento. Dicono che non bisognerebbe stupirsi, perché è così che funziona la giustizia nell'epoca dei *social*. E dunque dovremmo considerare normali l'atmosfera perenne di *derby* fra ultrà innocentisti e colpevolisti (per giunta con la variante di un già condannato sullo sfondo), gli scon-

tri al calor bianco fra opinionisti digitali, avvocati e sedicenti esperti di ogni risma che si accapigliano non attento all'audio originale di un'intercettazione ambientale, ma sul racconto di trascrizioni di quel che un operatore ha pensato di capire di un soliloquio in auto.

Dovremmo prendere questa porcheria di spifferi dalla Procura – vietati, ricordiamolo – come oro colato e come novità «agghiacciante» (l'aggettivo più ricorrente e utilizzato nelle ultime ore). Dovremmo oscillare secon-

do gli umori dei *media* e del *web* per convincerci o meno della colpevolezza di Andrea Sempio, in nome di una giustizia 4.0. Quella che «è fatta» solo se coincide con una sentenza di condanna – meglio se anticipata dall'umore della piazza – altrimenti, se assolve o irroga pene che non siano esemplari, è soltanto scandalo, vergogna, infamia. La verità è che una giustizia così è sfatta, altro che storie. E guardate che i giornalisti non sono il problema. I cronisti giudiziari, se hanno una notizia, sono lì per darla.

Se su quell'interrogatorio a Sempio – come su qualunque altro – si vedono soffiare un'imbeccata, sarebbe impensabile che non ne scrivessero o parlassero. È che dalle stanze di un palazzo di Giustizia non dovrebbe uscire una virgola. E se anche mai uscisse, il divieto di pubblicarla dovrebbe essere ferreo e corroborato da sanzioni pesantissime. Anche perché sarebbe difficile sostenere l'interesse pubblico o il diritto di cronaca davanti a dettagli che, soprattutto in una fase così iniziale del

procedimento, sono tutt'altro che cruciali.

Ci stiamo assuefacendo a questo modo sbagliato e ottuso di concepire la giustizia. Stiamo finendo di gettare alle ortiche tutti gli sforzi fatti in passato in nome del rispetto dei diritti dell'indagato e dell'imputato. E quindi, di riflesso, di ogni cittadino. Se lo fai notare ricevi solo risatine di sufficienza, alzate di spalle, espressioni compassionevoli: «Fattene una ragione». Intanto il danno pedagogico fatto fin qui è difficilmente riparabile.

Amazon al Met Gala

Naturale antipatia

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Occorreva un piccolo sforzo per diventare antipatico perfino agli americani, ma Bezos ci è riuscito. Masochisticamente, due mesi fa comprava il “Washington Post” per poi sopprimere subito dopo 300 giornalisti su 800 (si parla dei loro posti di lavoro, i giornalisti non muoiono mai). Via lo sport, via la rubrica letteraria e via pure gli uffici di Kiev e Gerusalemme. Saranno allora stati tutti quei nuovi disoccupati a scrivere peste e corna dell’ultimo Met Gala, avvenuto pochi giorni fa? L’annuale cena di beneficenza del museo più ricco del mondo coincide con la mostra primaverile del Dipartimento della moda e del costume. Quest’anno il ‘tema’ della festiciola (per partecipare alla quale si sborsano circa 100mila dollari, mentre per un tavolo da dieci persone siamo sui 350mila) era “Fashion is Art”. Andava tutto male per Anna Wintour, la papessa del Met: i giornali di moda si vendono sempre meno e la qualità degli articoli delle sue riviste lascia a desiderare. Ma non si è certo demoralizzata: l’amico Bezos ha infatti bussato recentemente alla porta di Condé Nast – editore di “Vogue America”, di cui Anna Wintour è stata l’acclamata direttrice fino al 2025 (oggi ne è editrice, che nel mondo della moda è un po’ come essere senatrice a vita)

– e pare che abbia fatto delle offerte che non si possono rifiutare. E per sottolineare il suo interesse filantropico, eccolo acquistare per 10 milioni di dollari, assieme alla moglie Lauren Sánchez, il titolo di presidente del Met Gala. I critici hanno subito sottolineato l’ironia del loro coinvolgimento, dato che in origine Amazon era all’avanguardia del moderno settore del *fast fashion* e che la sua presenza sul mercato ha portato a un rapido declino della qualità degli abiti, con i consumatori costretti a privilegiare prodotti brutti, mal fatti e a prezzi bassi. I Bezos hanno insomma danneggiato direttamente gli artisti e gli artigiani che adesso strapagano nel tentativo di sostenere la loro attività in crisi. Questo per i retroscena. L’evento in sé, fra i più fotografati del pianeta, è risultato altrettanto pacchiano dello spopolamento dei Bezos a Venezia dell’anno scorso. Il tema avrebbe potuto essere perfino interessante se declinato con un minimo di fantasia, ma la maggior parte degli invitati si sono impegnati ben poco, con riferimenti scontati e prevedibili. Soltanto Madonna, Naomi Watts e pochi altri si sono distinti dalla folla, la cui preparazione per la serata sembrava essere il risultato di una singola ricerca su Google alla voce “opera d’arte famosa”. Se la raccolta di fondi è andata ovviamente a buon fine, possiamo allora considerare che la *kermesse* ha avuto successo. Ma se

la si prende come un termometro del gusto e della cultura estetica degli americani, allora possiamo dire che il Met Gala non sta migliorando l’immagine di Hollywood nel mondo. L’ondata di integrazione degli *influencer* nelle edizioni del 2021 e del 2022 ha trasformato il gala da evento prestigioso ed esclusivo a semplice piattaforma per TikTok. Con il progressivo assestamento degli *influencer* è emersa anche una nuova bestia nera: l’ascesa delle multinazionali (e dei magnati che le guidano). La coppia Bezos, sostanzialmente dei magazzinieri arricchiti, rappresenta essenzialmente tutto ciò che fa paura ai cosiddetti *old money* americani. Non piacciono nemmeno al nuovo sindaco di New York Mamdani che pochi giorni fa annunciava nuove tasse dedicate ai ricchi proprietari newyorkesi: nonostante l’aura terribilmente *cool* che sembra emanare dalla moglie Rama Duwaji, la coppia non si è fatta viva al Met. Dov’erano Zendaya, Lady Gaga e Meryl Streep fra gli altri? Mentre i Vip entravano al Met fra il crepitio dei flash, una folla di manifestanti assediava il quartiere non lontano: travestiti da omni del Monopoli, tenevano in mano dei cartelli con la scritta “Amazon finanzia l’Ice”. Apprendevamo così, peraltro senza sorpresa, che l’amico Bezos fornisce le infrastrutture di stoccaggio e di analisi dei dati alla milizia anti-immigrazione di Trump. Hai capito il filantropo?



Non ci sono soltanto più spettatori ma anche più investitori

Mercato dello sport femminile

di Costantino Pistilli

Dopo quasi cinque anni di esilio, le calciatrici afgane tornano ad avere una possibilità concreta per qualificarsi alla Coppa del Mondo 2027. Questo sarà possibile grazie a una nuova regola della Fifa, che permette alle squadre di partecipare – in casi eccezionali – alle competizioni anche senza l’approvazione della Federazione del proprio Paese. Dal 2021, con il ritorno dei talebani, alle donne è stato infatti vietato di praticare lo sport e le calciatrici sono costrette a vivere e allenarsi in esilio. Con il nuovo regolamento la squadra potrà competere a livello internazionale, superando il blocco della Federazione afgana. È una vittoria per le atlete e un segnale globale per l’uguaglianza di genere.



Secondo diverse organizzazioni per i diritti umani lo sport è essenziale per combattere le discriminazioni e per garantire a tutti il diritto di partecipare alla vita pubblica. Mentre secondo una recente analisi di Deloitte (tra le “Big Four”, le quattro grandi società globali di revisione e consulenza), l’intero ecosistema dello sport femminile è entrato in una fase di crescita acce-

lerata, con ricavi destinati a superare i 3 miliardi di dollari entro la fine di quest’anno, con un aumento del 340% rispetto al 2022. Più che una tendenza, è un cambio di scala: quello delle donne impegnate in attività sportive non è più un fenomeno di nicchia o emergente da osservare con cautela. È diventato piuttosto un mercato strutturato, in espansione rapida, capace di attrarre capitali, pubblici e attenzione globale. La crescita è trainata principalmente dagli investimenti. Sponsorizzazioni, diritti *media* e strategie commerciali stanno rafforzando il settore. Lo scorso anno il 46% dei ricavi è arrivato dalle sponsorizzazioni, segnalando una svolta: i *brand* considerano lo sport femminile un’opportunità concreta per nuovi pubblici. Deloitte afferma che la crescita sostenibile richiede una comprensione approfondita dei tifosi, superando le

segmentazioni generiche. Il pubblico è più giovane, attento ai temi sociali e orientato alla famiglia. Servono perciò strategie e linguaggi mirati. Nel frattempo, negli Stati Uniti i diritti televisivi stanno assumendo sempre maggior importanza. Si diffondono accordi sia esclusivi sia integrati con competizioni maschili, come nei tornei di tennis del Grande Slam. Gli ascolti sono in crescita, spesso raggiungono record. Gli esempi recenti sono indicativi. Nel 2025, per la Coppa del Mondo di rugby femminile sono stati venduti tre volte più biglietti rispetto alla precedente edizione, con la finale giocata davanti a 82mila spettatori. Negli stadi del *cricket* femminile si registrano quasi 300mila presenze e in India oltre 500 milioni di telespettatori. Numeri che rendono ormai obsoleta l’idea che si tratti di un’alternativa ‘minore’

rispetto alla versione maschile. Inoltre, le organizzazioni sportive stanno ripensando l’esperienza dei tifosi per rafforzare il legame con lo sport femminile, che si distingue per ambienti più inclusivi e accessibili. Un altro ambito promettente è il *merchandising*. Esiste una domanda latente, soprattutto delle donne, finora poco soddisfatta; ora nuovi *brand* e modelli di *business* iniziano a colmare questo spazio con maggiore attenzione. Infine, il ruolo del capitale. Per Deloitte gli investitori entrano con decisione, soprattutto negli Stati Uniti e in Europa, non solo acquistando squadre ma sviluppando infrastrutture e strutture professionali. Lo sport femminile ha raggiunto ormai una fase di maturità. Chi vi investe oggi si posiziona in anticipo su uno dei mercati più dinamici a livello globale.



Presto in libreria

La RAGIONE
le Ali alla libertà
RUBETTINO



Prima notte all'Unipol Dome di Milano

Nel segno di Ligabue

di Federico Arduini

C'era curiosità, naturalmente. Ma ancora più della curiosità, all'Unipol Dome di Santa Giulia a Milano si avvertiva una forma particolare di attesa: quella che accompagna le prime volte destinate a lasciare un segno. La prima notte della nuova arena milanese non era soltanto un debutto tecnico o istituzionale ma un passaggio simbolico da misurare sul campo, davanti a 16mila persone e dentro una città che da anni aspettava un luogo capace di alzare davvero l'asticella dei grandi eventi *live*. A dare il battesimo a questo spazio è stato Ligabue e fin dai primi minuti è apparso chiaro che la serata avrebbe preso più la forma di un suo concerto che quella di una inaugurazione in senso stretto. È stata probabilmente questa la chiave più interessante dell'evento: il fatto che il Liga non sia entrato in scena come una presenza chiamata ad abbellire una cerimonia, ma come l'artista a cui è stato affidato il compito di dare un suono, un carattere e una memoria iniziale a un luogo ancora tutto da raccontare. In questo senso, il *rock*er di Correggio ha fatto esattamente ciò che ci si aspettava da lui: ha riempito lo spazio con un linguaggio musicale riconoscibile, diretto, popolare nel

senso più pieno del termine, riportando il centro della serata là dove doveva stare, cioè dentro il rito del concerto. Perché se l'arena era la novità, il vero centro emotivo restava il palco. E Ligabue, in un contesto del genere, continua ad avere una qualità precisa: sa rendere immediata anche la dimensione più solenne, sa togliere freddezza all'occasione ufficiale e trasformarla in qualcosa di vivo. È accaduto anche lì, in una *venue* che si presenta già come uno snodo importante del *live entertainment* italiano. La prima immagine pubblica dell'Unipol Dome, almeno per come resterà impressa a chi c'era, passerà inevitabilmente attraverso l'immaginario del Liga, la sua grammatica *rock*, la sua antica familiarità con le grandi occasioni popolari. I numeri hanno contribuito a definire la portata dell'appuntamento. Il *sold out* da 16mila spettatori, il palco largo venti metri e profondo sedici, la passerella di diciotto metri che spingeva Ligabue fin dentro il cuore dell'arena, i cinquecento corpi illuminanti, le tredici telecamere e i tre grandi schermi per un totale di 520 metri quadrati di *ledwall*: tutto parlava di un progetto ambizioso, costruito per collocarsi fin da subito su uno standard internazionale. Ma al di là dell'impatto scenico, ciò che colpisce davvero è la sensazione complessiva di trovarsi in uno spazio pensato bene, comodo, funzionale, molto vicino per impostazio-

ne a certe esperienze americane. Dalle sedute alla resa audio-luci, ogni dettaglio sembra suggerire che qui la spettacolarità debba restare al servizio della musica, non il contrario. Con Ligabue sul palco c'era una formazione solida: Fede Poggipolini, Max Cottafavi, Mel Previte e Niccolò Bossini alle chitarre, Luciano Luisi alle tastiere, Davide Pezzin al basso e Lenny Ligabue alla batteria. Una *band* costruita per dare spinta, mestiere e spessore a un repertorio che continua a trovare dal vivo la sua verità più naturale. Gli ospiti a sorpresa – Emma, Giuliano Sangiorgi e Luca Carboni – hanno aggiunto intensità emotiva a una serata già speciale, mentre il momento con Fiorella Mannoia (legato all'annuncio del ritorno di "Una Nessuna Centomila" il 21 settembre all'Arena di Verona e all'inedito "Nessuno è di qualcuno") ha dato al concerto anche un valore civile netto. Alla fine, quando le luci si sono riaccese, restava soprattutto questo: la sensazione di aver assistito non tanto a una semplice apertura, quanto a una notte destinata a rimanere. Ci sono inaugurazioni che finiscono negli archivi e altre che trovano subito un'anima. Questa l'ha trovata nella forza di un concerto vero, nel volume delle chitarre, nella risposta piena del pubblico, nella capacità di Ligabue di trasformare uno spazio nuovo in un luogo già vissuto.



Parla l'ex direttore del Giro d'Italia Mauro Vegni

La corsa rosa cambia pelle

di Matteo Gibellini

Prende il via oggi l'edizione numero 109 del Giro d'Italia. Per la 16esima volta la partenza sarà dall'estero: dopo l'Albania dello scorso anno, la Corsa Rosa di ciclismo su strada si sposta nuovamente nei Balcani, in Bulgaria. Da Sofia a Roma, il percorso si snoderà lungo 3.468 chilometri. Sarà un Giro delle prime volte. Come per Jonas Vingegaard, super favorito alla Maglia Rosa. Ma sarà soprattutto la prima edizione senza lo storico ammiraglio Mauro Vegni, ormai in pensione da febbraio, che per anni ha garantito lo svolgimento e la sicurezza delle tappe seduto sul tettuccio della vettura di giuria. Era entrato nell'organizzazione nel 1995 come vice dell'allora direttore Carmine Castellano (scomparso a marzo, ndr), poi direttore operativo e dal 2012 direttore generale. L'edizione di quest'anno sarà l'ultima da lui disegnata: resterà in regia, ma finalmente potrà godersela da casa. L'abbiamo intervistato per capire che Giro sarà e quale eredità lascia. La sua prima partenza all'estero, come collaboratore, fu ad Atene nel 1996, a un secolo esatto di distanza dalle prime Olimpiadi



dell'era moderna. Quest'anno è la volta della Bulgaria, con tre tappe pensate per i velocisti: «Portare il Giro all'estero serve a far comprendere la sua importanza internazionale. Negli ultimi anni la Corsa ha suscitato grande interesse nei Balcani» spiega Vegni a "La Ragione". Tra le partenze oltreconfine più emozionanti ci sono Belfast 2014, un'esperienza che consentì di sperimentare la capacità logistica e i rapporti istituzionali della 'macchina' del Giro, e Israele 2018, che segnò la prima volta in cui un grande Giro uscì dal continente europeo. Nell'edizione di quest'anno mancheranno

però le storiche cime regine, come lo Stelvio, il Gavia, il Mortirolo e lo Zoncolan. Ben 49 le salite ufficiali, 3.500 metri di dislivello in meno rispetto allo scorso anno. Sarà un Giro più leggero. Il perché ce lo spiega Vegni: «Quando si affrontavano cime come il Gavia e lo Stelvio era un'altra cosa, ma le condizioni climatiche possono cambiare drasticamente una tappa. Negli ultimi anni abbiamo dovuto rivedere alcune altimetrie per una questione economica e per tenere alto l'interesse. Con circa 48mila metri di dislivello complessivi, il Giro resta comunque lungo e duro». Vegni ha annotato quella del 2013 come l'edizione più difficile in assoluto: «La ricordo come una stagione tremenda, a partire dalla Milano-Sanremo che si disputò sotto la neve. Fummo costretti a riposizionare la partenza. Fu l'anno in cui Vincenzo Nibali vinse il Giro sulle Tre Cime di Lavaredo, in solitaria sotto la neve. Fummo costretti a troncare a metà il Colle del Galibier per la troppa neve caduta in quota». Disputare la Corsa Rosa a maggio è per i *big* un'incognita. Non solo per il clima incerto, ma anche perché molti di loro (assieme alle squadre) aspirano ad andare a vincere il Tour de France: «Dico sempre che il Tour lo vince uno solo e tutti gli altri non mettono nien-

te in cascina» dice l'ex direttore. È con queste parole che ha convinto Dave Brailsford, storico direttore della Team Sky, a portare al Giro i migliori, vincendolo nel 2018 con Chris Froome: resta nella storia la sua fuga solitaria di 80 chilometri sul Colle delle Finestre con cui vinse la Maglia Rosa. L'unico rimpianto di Vegni? Non essere riuscito a mettere insieme due campioni come Pogacar e Vingegaard. Lo storico direttore riflette anche sui cambiamenti del ciclismo: «È diventato più un *business*. Sono cambiate molte cose: le bici, l'abbigliamento, i caschi, ma soprattutto è aumentata la pressione sulle squadre. Anche campioni come Tom Dumoulin o Marcel Kittel hanno dovuto ritirarsi troppo presto. Quando iniziai io, i corridori uscivano insieme alla sera; oggi spesso li vedi isolarsi col telefonino in mano». Vegni ha lasciato in eredità una squadra all'altezza del compito. Come sarà all'altezza il giovane italiano Giulio Pellizzari, fresco della vittoria al Tour of the Alps, favorito per il podio e cresciuto guardando Nibali correre sotto la neve. Secondo voci di corridoio, il posto di Vegni potrebbe essere preso proprio da Nibali: uno Squalo al timone è proprio quello di cui il Giro ha bisogno.

Le tecniche spregiudicate di Ernst Haas

Sperimentare per informare

di Roberto Vignoli



A volte sono gli errori che ci aiutano a trovare la risposta per raggiungere i nostri obiettivi. L'esempio più comune è quello della penicillina che fu trovata nella muffa. Riguardo alla fotografia creativa, un grande aiuto per arrivare a un'immagine originale è l'utilizzo di imperdonabili sbagli come lo sfocato, la sovra e sottoesposizione e il 'mosso'. Molti artisti si sono avvalsi di questi ingredienti, come David Hamilton che diventò famoso per l'uso del filtro *flo* e della leggera sfocatura per i nudi di romantici adolescenti. Massimo Siragusa con le sue panoramiche chiarissime, accortamente sottoesposte, ha conquistato un grande consenso. Ernst Haas invece è considerato uno dei più abili specialisti del 'mosso'. E sebbene spesso queste opere siano finite nei musei, le loro destinazioni principali sono state comunque l'editoria e l'informazione. Ernst nasce a Vienna nel 1921. Dimostra subito un grande talento per la pittura e il disegno, suscitando nei suoi insegnanti una vera ammirazione. Sceglie così di frequentare il Leh Grinzing, una scuola privata che gli consente di studiare anche arte. Con l'invasione tedesca dell'Austria viene mandato in un campo di lavoro, ma riesce a tornare a Vienna e a iscriversi a Medicina. A causa delle sue origini ebraiche viene espulso dall'università, ma nel 1940 - quando muore il padre, che era stato un abile fotamatore - sente il bisogno di interessarsi alla fotografia. Entra nella camera oscura, prende confidenza con i negativi, baratta 20 chili di margarina al mercato nero in cambio della prima fotocamera e alla fine della guerra documenta la cronaca della sua città: il ritorno gioioso dei reduci, la disperazione di chi aspetta e non vede arrivare nessuno, la vita dei sopravvissuti che riprende con ottimismo all'ombra delle macerie. Con questo materiale realizza la sua prima personale presso la Croce Rossa americana di

Vienna. Viene notato da Arnold Kübler, un *photo editor* che gli mostra le foto che il celebre Werner Bischof ha scattato a Berlino sullo stesso argomento. Haas ne rimane molto colpito: comprende infatti come in ogni immagine possano convivere l'opera d'arte e la notizia. Col tempo la sua professionalità cresce in modo esponenziale e riesce a pubblicare su diversi giornali. Robert Capa esamina le sue foto, le reputa eccellenti e lo invita a entrare nella Magnum. Forte di questa grande soddisfazione, la sua creatività non conosce più confini: usa indifferentemente il bianco e nero o il colore (pubblica su "Life" il primo grande servizio a colori, "Images of New York" di ben 24 pagine) ma anche tutto ciò che può servire a creare un'immagine nuova, per esempio un utilizzo mai visto del 'mosso': «Ho voluto liberarmi del classico momento statico per ottenere un'immagine che esprimesse anche il concetto di tempo» spiegherà anni dopo. Nel 1952 viaggia in autostop nel New Mexico e visita le riserve indiane. Quella terra dai colori incredibili e il paesaggio umano così interessante mettono in moto la sua Leica caricata di diapositive Kodachrome: un prodotto rivoluzionario per l'epoca, così speciale che Kodak autorizzerà lo sviluppo dei rullini soltanto nei laboratori della casa madre. Haas viene poi inserito dal direttore del Moma tra gli autori della mostra "The Family of Man", considerata universalmente la più importante esposizione fotografica mondiale del Novecento. Una consacrazione che lo proietta nell'Olimpo dei grandi. Nel 1959 diventa presidente della Magnum e poiché s'intende di cinema, si cimenta anche nella fotografia di scena. Suoi gli scatti di "Piccolo grande uomo", "Moby Dick", "West Side Story", tanto per citarne alcuni. Anche dopo la morte, avvenuta a New York nel 1986, nei più importanti musei del mondo continuano a essere organizzate mostre dei suoi lavori fotografici.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Patti Nato e conti chiari

Amicizia lunga



di classificare come "spesa per la difesa" la costruzione di due ospedali civili, come riportato dal "Financial Times". Con l'eccezione della Polonia, dei Paesi baltici e della Germania (in termini di spese future e non correnti), nessun Paese europeo ha assunto sinora le decisioni politiche necessarie per alterare significativamente l'equilibrio fra spese civili e spese militari nei propri bilanci. Il tema è noto, ma merita tre considerazioni importanti. La prima riguarda i tempi: il problema concreto della sicurezza europea si chiama Vladimir Putin e l'idea di fare i conti con questo rischio entro il 2035 fa semplicemente a pugni con la realtà: dato il disimpegno americano, il sostegno materiale e finanziario alla guerra in Ucraina e alla sicurezza dei Paesi baltici e nordici va fornito ora, non da qui a un decennio. Se gli ucraini riescono a respingere l'aggressione militare russa e gli europei riescono a debellare le infiltrazioni politiche russe, molto probabilmente il problema si risolve ben prima del 2035 e in una situazione normalizzata e pacifica gli europei non hanno bisogno di spendere il 5% del Pil per la propria difesa. Le dotazioni dei bilanci della difesa devono dunque aumentare ora, non 'a babbo morto'. La seconda osservazione riguarda l'efficienza della spesa. Senza un'integrazione vera dei sistemi d'arma sul piano europeo gli esiti inevitabili saranno due: spendere-

mo il grosso dei fondi disponibili per comprare armi americane e sprecheremo una parte rilevante delle risorse disponibili in duplicazioni di costi e artifici contabili. È per esempio evidente che la Slovacchia con un Pil di 130 miliardi di euro può decidere o meno di destinare 4 miliardi all'anno alla difesa, ma non può spendere tale cifra efficacemente se non nel quadro di una difesa e di una spesa integrate. In mancanza, l'Unione Europea resterà un vassallo debole e incoerente. La terza considerazione riguarda le tecnologie: l'esperienza della guerra in Ucraina mostra senza ombra di dubbio che abbiamo bisogno più di droni che di carri armati, più di sistemi antimissile che di incrociatori, più di satelliti e sistemi integrati di comunicazione e *cybersecurity* che di caccia di ultima generazione. E, soprattutto, abbiamo bisogno di governi che assumano l'obiettivo della sicurezza come politicamente prioritario così come della maggioranza degli elettori pronta a sostenere tale obiettivo, finanziariamente e personalmente. Giorgia Meloni si è destreggiata a lungo non senza abilità, con italica creatività, sullo scenario internazionale, ma sul piano concreto l'Italia non ha finora assunto le decisioni politiche e finanziarie necessarie in termini di difesa. Alla lunga l'idea di risolvere all'infinito i problemi 'facendo i furbi' è destinata a cozzare contro la prosaica crudeltà dei fatti.

La finestra di Claudio Cadei

